

Eva Colombo, *Donne d'acqua e d'inchiostro*, capitolo quarto:

Gurù (da *La pietra lunare*, Tommaso Landolfi, 1937)

Gurù irrompe nella vita di Giovancarlo in modo alquanto singolare. È una sera d'estate e il giovane studente universitario è in casa di noiosissimi parenti per una noiosissima visita di cortesia. Il cicaleccio dei parenti è talmente insipido da indurre Giovancarlo a sprofondare nei suoi pensieri. Quando ne riemerge

gli argomenti, chissà per quale fortunata circostanza, erano cambiati; lo zio parlava ora d'una tal quale croce nera. Sosteneva in particolare d'aver visto, una notte di luna calante, su un folto di lauri nel giardinetto davanti alla cucina, l'immensa ombra d'una croce, senza che fosse poi mai riuscito a scoprire l'origine del fenomeno (come lo chiamava). Distrattamente, a udir questo, Giovancarlo si volse verso il luogo indicato; traverso la porta esterna aperta, all'estremo del giardinetto si vedeva infatti nereggiare una massa di fogliame.¹

C'è qualcuno, là fuori. Qualcuno che fissa Giovancarlo:

E allora, d'improvviso, il giovane si sentì guardato. Dal fondo dell'oscurità, resa più cupa da un taglio alto di luce lunare sul muro di cinta, due occhi neri, dilatati e selvaggi, lo guardavano fissamente. Egli sobbalzò, ma uno stupore e un terrore tanto forti lo invasero, e d'altra parte quegli occhi lo fissavano con tanta intensità, che non poté parlare né stornare lo sguardo.

<< Che c'è ? >> chiese in capo a un certo tempo lo zio, che si era accorto di qualcosa.

<< Nulla >> poté appena rispondere il giovane senza smettere di guardare. In quella i due occhi cominciarono a muoversi, o piuttosto a ingrandire giacché procedevano direttamente verso Giovancarlo, e una forma a precisarsi dall'oscurità: un volto pallido, dei capelli bruni, un seno abbagliante scoperto a mezzo, e Giovancarlo, il quale non riusciva tuttavia a stornare lo sguardo dagli occhi che tuttavia lo fissavano intensamente, non poté veder altro. Una ragazza ad ogni modo. Essa aveva ormai raggiunto la porta e faceva per entrare; alla luce gli occhi s'erano accesi di riflessi violacei e profondi; il giovane era ormai sul punto di gridare – quando gli altri si accorsero della nuova arrivata.

¹ Tommaso Landolfi, *La pietra lunare*, Milano, Adelphi, 1995, pp. 20 - 21

I parenti di Giovancarlo conoscono quella misteriosa ragazza:

<< Gurù ! >> esclamarono con gioia, senza mostrare il menomo stupore, né lo spavento che in una tale accolta l'apparizione avrebbe dovuto suscitare. << Gurù entra, donde vieni? >> e s'alzarono a riceverla.

<< Dalla montagna >> rispose soltanto la ragazza, con una voce soffice e un po' rauca.

Si sedette, le fecero festa dimenticando per un momento Giovancarlo. Che, libero ora dalla suggestione di quello sguardo selvaggio, cercava di capire chi mai potesse essere questa Gurù capitata in modo tanto strano, e in così buoni rapporti, a ciò che pareva, colla famiglia degli zii. Per prima cosa si pose a osservarla. Ella s'era seduta sull'orlo della seggiola senza abbandonare all'indietro il corpo snello ed elegante, che anzi restava nervosamente rattratto, quasi preparandosi a uno slancio [...] Il giovane seguì con viva soddisfazione la linea delle cosce affusolate, cui la stoffa aderiva strettamente, lasciò scivolare lo sguardo sul tornito ginocchio, e s'aspettava ora di scoprire una caviglia esile, un piccolo piede.

Invece... Il sangue gli si gelò nelle vene e quasi nel medesimo istante gli rifluì tutto con violenza alla bocca dello stomaco. In luogo della caviglia sottile e del leggiadro piede, dalla gonna si vedevano sbucare due piedi forcuti di capra, di linea elegante, a vero dire, eppure stecchiti e ritirati sotto la seggiola.²

Eppure è il solo Giovancarlo che sembra accorgersi di questa strabiliante caratteristica della ragazza: le zampe di capra sembrano essere un segreto tra lui e Gurù. La quale dichiara esplicitamente di essere lì solo per Giovancarlo, << Sono venuta per andare con lui >>³. Manca poco alla mezzanotte quando i due giovani si incamminano insieme sotto la luna. Giovancarlo, << con un misto di curiosità d'attrazione vertiginosa e di repulsione >>⁴, segue in silenzio Gurù:

Imboccarono la via principale, che menava all'aperta campagna. Gurù camminava su suoi zoccoli in un equilibrio elegante, fragile e scattante insieme, come le signorine dei marciapiedi cittadini, di gambe nervose, sui loro alti tacchi; il suo corpo snello

² Ivi, pp. 22 - 23

³ Ivi, p. 27

⁴ Ivi, p. 28

s'indovinava percorso, pur nella sua dolcezza, da tendini vigorosi [...] Un piccolo seno alto e appuntito, ventre cavo e anche aguzze s'indovinavano, se anche non si scorgevano partitamente, legittimi appannaggi di quella figura; contro il riflesso della luna, che illuminava violenta le case da un lato lasciando in ombra il resto della strada, prendevano vita e calore i suoi capelli corti, lisci e un po' gonfi, invioliti dalla loro medesima cupezza. Se la fanciulla si volgeva, i denti e gli occhi brillavano nella lenta oscurità luminosa; crudelmente balenando quelli con luore di lama, di riflessi grevi e madidi gli altri. Da questa maschera buia e lunare pareva qualche volta al giovane che tralucesse una ferocia imperiosa, schernevole e smarrita al tempo stesso, impietrata in un'eternità fragile e preziosa, connaturale, pareva; in meno d'un attimo compariva e cresceva d'intensità fino ai limiti del tollerabile, eppure svariava rapidamente, prima ancora di lasciarsi decifrare, in una sorta di mansueta ritrosia e, con palpito d'ala, la fanciulla abbassava le ciglia volgendosi altrove.⁵

Passo dopo passo i due escono dal paese e si ritrovano in aperta campagna, immersi nella luce lunare:

Avevano ormai oltrepassate le ultime case e sboccarono sui campi aperti. Qui finalmente la luna si scoprì in tutto il suo splendore; era, quella sera, una luna remota, molto alta nel cielo col suo piccolo corteggio di chiare stelle. Giovancarło notò che era piena o quasi. Nella vasta marea della sua luce la strada maestra, innanzi a loro, si svolgeva come una più intensa vena.

<< Mi pare impossibile che quando c'è la luna noi si dorma nelle nostre case >> disse la fanciulla con un leggero ansito [...] << quando c'è la luna fuori della finestra chiusa succedono cose strane, e meravigliose >> aggiunse come riflettendo; << cioè insomma ci sono cose che corrono navigano girano per conto loro mentre noi dormiamo. Non è strano questo? Non è strano anche che si possa dormire mentre la luna attraversa il cielo? >>.

Senonché come quei due passassero il resto della notte è sempre rimasto un mistero per tutti, forse per Giovancarło stesso. Il quale si ritrovò molto più tardi, quando già il declino della luna annunciava l'alba, ad una svolta della strada maestra fra le montagne, lontano dal paese.

⁵ Ivi, pp. 28 - 29

<< lo vado di qua >> disse Gurù accennando ad una pendice boscosa tesa verso gli alti stazzi [...] Gurù s'allontanava agilmente fra le rocce; i suoi piedi di capra trovavano con sicurezza la loro strada per quel malagevole cammino; scomparve un istante allo sguardo, ricomparve più lontana, scomparve ancora definitivamente.⁶

Giovancarlo Scarabozzo è un giovane timido. Ha vent'anni ed è un gran bel ragazzo ma, anche se nessuno lo sospetterebbe, non ha mai toccato una donna in vita sua. A parte Gurù...ma fin dalla mattina seguente Giovancarlo si convince che la notte con Gurù non è stata altro che un sogno:

Del resto il giovane s'era poi addormentato tanto profondamente, quell'alba, che al suo risveglio considerare tutto come un incubo tormentoso, e dolcissimo se si vuole, doveva essergli stato naturale: così profondo era stato il distacco da veglia a veglia. Eh, non è che un sogno purtroppo! s'era anzi detto con amarezza l'avventuroso giovane, eleganti fanciulle con zoccoli di capra non girano per questo nostro mondo invidio, tedioso eccetera. Il sogno comunque, se era stato tale, non mancava, come di ragione d'altronde, d'informare i suoi sogni ad occhi aperti⁷

Infatti i sogni erotici di Giovancarlo sono popolati da donne che presentano << una strana somiglianza colla sognata, o d'ossa e polpe, Gurù >>⁸:

esistono donne, le vere, secche e nervose, con ventri cavi in cui ristagna la tenera carne come la giuncata nelle fiscelle; con tendini e nervi, non muscoli, correnti per la dolce sostanza che le informa; con fronti e occhi umili e appassionati, non sereni, imploranti umili balenanti di minaccia di ritrosia d'orgoglio e di sfrenata passione; vestite di pudore e di nobile lussuria, ombrose languide e fiumali come olio dalla macina; con piccole onde di carne diafana e perlacea rigonfiantesi contro la gabbia fragile delle costole⁹

La natura liquida delle "donne ideali" di Giovancarlo, esemplate sull'archetipo Gurù, è evidente. La tenera carne *ristagna* nei loro ventri

⁶ Ivi, pp. 30 - 32

⁷ Ivi, p. 45

⁸ Ivi, p. 46

⁹ Ivi, p. 44

cavi come la *giuncata* nelle *fiscelle*¹⁰ , sono *fiumali* come *olio* dalla macina, i loro seni sono piccole *onde* di carne diafana e perlacea.

Dopo pochi giorni da quel primo fantomatico incontro, Giovancarlo fortuitamente riesce a rintracciare Gurù. È una ricamatrice che vive sola in un lugubre palazzo fatiscente appartenuto ai suoi avi non lontano dalla dimora di famiglia in cui Giovancarlo trascorre in solitudine l'estate. Filomena, una vecchietta pettegola, fornisce al giovane alcune interessanti informazioni sul conto di quella strana ragazza:

Tanto per cominciare Gurù doveva essere << lunare >> (cioè sterile), come si sarebbe certo dimostrato se ella si fosse sposata. È arcinoto che appunto fra le lunari – dette così non senza una ragione – Quell'Amico (cioè il demonio, l'Infando) recluta di preferenza i lupi mannari [...] in determinati frangenti, i lupi mannari possono proteggere dalla << cosa trista >> (il fulmine) [...] Non bisogna però credere che esista una sola specie di lupi mannari, teoricamente invece sono possibili scambi, totali o parziali, colla natura di qualsiasi bestia [...] Ora, era stato notato che Gurù se l'intendeva con le capre in generale, le quali venivano a lei da ogni parte come gli uccelli a san Francesco. Se ne concludeva che ella era – secondo l'espressione della vecchia - << capra mannara >>.¹¹

Giovancarlo, con il pretesto di commissionarle alcuni rammendi, riesce ad avvicinare Gurù in pieno giorno. Riconosce senza ombra di dubbio in lei la ragazza – capra di quella notte stregata anche se... questa Gurù “diurna” ha delle bellissime gambe di donna, non zoccoli caprini! La ragazza, invece, pare non ricordarsi minimamente di lui. Mentre Gurù rammenda Giovancarlo tenta goffamente di baciarla. La ragazza lo respinge con forza ma un attimo dopo, “miracolosamente”, lo abbraccia, lo bacia e gli dichiara il suo amore. Da allora, Gurù prende a recarsi ogni notte, segretamente, nella casa di Giovancarlo. Nelle notti di pioggia la ragazza cade in preda ad una singolare eccitazione e spalanca le finestre, guarda intensamente l'oscurità, respira l'odore della pioggia con narici dilatate:

¹⁰ La *giuncata* è latte rappreso non salato che viene messo a scolare in cestelli di giunchi, le *fiscelle*.

¹¹ Tommaso Landolfi, *La pietra lunare*, cit., pp. 51 - 52

da qualche tempo, il cielo era coperto, il che rendeva le notti assai cupe; e per di più a volte si scatenavano violenti temporali notturni. La casa di Giovancarolo [...] era d'ogni parte isolata in mezzo al grande giardino; a chiamare aiuto con tutto il fiato dei propri polmoni, se la disgrazia si fosse abbattuta su questa casa, nessuno avrebbe udito. A chi in tali notti l'avesse guardata dalle abitazioni oltre il giardino, essa avrebbe presentato un ben funesto aspetto; tetra sotto le nuvole gonfie e nere, fra l'ululato del vento e il torcersi degli alberi bagnati, una sola luce trapelava da una finestra serrata, e anche la cagna ululava al brontolio lontano dei tuoni. Dentro, col fruscio rabbioso della pioggia e quello di risacca degli alberi, si poteva pensare d'essere in inverno. « Spegni la luce, » diceva Gurù spalancando una finestra « vieni, hai paura dei fulmini? ». Ella si appoggiava al davanzale attirandolo a sé, abbracciandogli le spalle come a proteggerlo e poi facendo scorrere i capelli di lui fra le sue dita; il corpo della fanciulla raggiava in quei momenti un calore quasi materno e al giovane pareva d'essere un bambino, tanto quel calore lo assicurava. Le narici di lei si dilatavano a respirare l'odore della pioggia, essa guardava intensamente fuori come se volesse distinguere qualcosa fra la sommosa oscurità. « Guarda, non è bello? ». Il vento le scoteva i capelli, a Giovancarolo venivano in mente le parole della pinzochera Filomena, se qualche fulmine pareva piegare verso di loro e poi invece sguisciava via e si fermava un momento alto sulle loro teste, senza tuono: i lupi mannari possono proteggere dalla cosa trista. Gurù infatti non guardava neppure i fulmini, quasi fosse sicura che non potevano far loro male.¹²

Gurù ama la pioggia di un amore viscerale, come qualcosa che calamita la sua natura più profonda.

Una sera serena Gurù convince Giovancarolo a fare una passeggiata tra le rovine di Campello e Sorvello, due paesini abbandonati sui monti. È una notte di luna ma a Campello si leva all'improvviso un vento foriero di pioggia:

Fu a Campello, cupo paese abbandonato due secoli prima, forse in seguito a un contagio, nero sotto una sinistra luna, cresciuto d'edera selvatica, ma tutto ancora in piedi, con un grosso topo dei campi che teneva indisturbato il mezzo di una via – fu a Campello che si staccò un vento improvviso, dal nulla; sulse da pochi passi innanzi a loro e poi s'estese, era caldo. Fu come una presenza, Gurù si segnò rapida:

¹² Ivi, pp. 73 - 74

<< ci sarà tempesta? >> chiese stringendosi al giovane. Ma a Sorvello bisogna arrivarci in tutti i modi, voglio andarci, ci devo andare >>. L'eccitazione della fanciulla era nel frattempo andata crescendo; ora ella si toccava spesso la fronte quasi le bruciasse, sospirava, si passava spesso le dita nello scollo della veste come ad allargarlo, pareva talvolta soffocare nella calura. A Giovancarło poi, parve a un tratto di riconoscere nella sua voce il tono soffice della prima notte.¹³

Il vento che si leva a Campello presago di pioggia spaventa come fosse un fantasma Gurù che cerca di proteggersene facendosi il segno della croce e stringendosi a Giovancarło. Ma, al contempo, il sentore della pioggia imminente eccita la giovane e la induce a proseguire con foga il cammino, oltre ad infonderle nella voce il tono soffice che Giovancarło udì la prima notte che la conobbe, quella in cui la vide con le zampe di capra.

Quando i due raggiungono Sorvello, piove:

Sorvello sotto la luna! Ma già andavano remigando enormi nuvole dagli orli abbaglianti. [...] Si scatenarono le prime saette, senza tuono, poi cominciarono i brontolii cupi, gli schianti; il volto spettrale della luna appariva e scompariva dietro la corsa vertiginosa delle nuvole, altissimo. Si avviarono alle capanne abbandonate, nell'oscurità sopravvenuta, interrotta a tratti dai lampi e dai raggi fuggiaschi. Poi s'aprirono le cateratte del cielo, se ne rovesciò scrosciando la pioggia, mista a grandine, innumerevoli lampi e rombi ormai laceravano l'orrida penombra, la tempesta con tutto il suo frastuono s'abbatté su Sorvello; il vento ululava, fischiava rabbioso, a raffiche a turbini nelle gole circostanti. E in questo appunto avvenne un fatto strano, inconcepibile: con un brivido fra i capelli udì a un tratto Giovancarło un belato nella notte. Gurù sembrava non aver udito; egli l'afferrò per il braccio e restò in ascolto.

Il belato, implorante smarrito furioso, s'avvicinò disordinatamente. Infine una capra bianca e nera spuntò non si donde dall'oscurità; alla luce d'un lampo la si vide che correva a tutte gambe verso di loro attraverso la valletta; e anche, il giovane, voltosi alla sua compagna, ebbe il tempo di scorgere sul suo volto un'amara ferocia. La capra giunse galoppando ed invocando aiuto ai loro piedi e subito s'acquietò stringendosi alle ginocchia di Gurù, come se quella fosse la sua meta e lì si sentisse

¹³ Ivi, p. 85

ormai al sicuro. Ella pose una mano distrattamente sulla sua testa, come un padrone preoccupato su quella del proprio cane, e non parlava e sembrava guardare lontano; riscuotendosi poi: << che c'è? >> chiese alla capra con una certa dolcezza, quindi ripeté la frase quasi con rabbia. La pioggia le rigava il volto, appiccicandole i capelli, le lunghe ciglia brillavano di minute goccioline, che a momenti la luna accendeva di luce violenta; i fulmini saettavano intorno a loro come rondoni arrabbiati, giungevano silenziosi, s'abbattevano fin quasi sulle loro teste e s'impennavano poi con fracasso; parevano dotati d'una feroce volontà eppure domati da un'oscura potenza. Fieramente eretta cogli occhi brillanti, ella, pure, all'improvviso dette in un singhiozzare nervoso, senza lagrime, lagnandosi sconsolata come un bimbo. Ma si riprese subito: << tanto peggio >> disse cupa. [...] La capra dava segni d'inquietudine guardando la fanciulla di sbieco. Ella si piegò, allungò le mani e prese a carezzarla sulla testa fissandola intensamente, come quando si cerca di ammansire un feroce animale; quindi l'afferrò bruscamente per le due orecchie e voleva costringerla a guardarla di fronte. [...] La capra mugolando debolmente tentò di svincolarsi in un supremo convulso – e s'afflosciò impotente; gli occhi della fanciulla lucevano sinistri con riflessi d'una freddezza lunare, le sue braccia nude rivelavano l'estrema tensione dei tendini. Poi ella rovesciò l'animale, sollevandolo prima un poco e quindi abbattendolo al suolo sul fianco; fra l'erba la poca terra e il pietrisco bagnato la capra e la donna si rotolarono avvinte. [...] E Gurù sorse dal groviglio ormai con le sue gambe di capra; a piè della roccia una forma mostruosa restò distesa sul fianco, pesante e immobile, con lunghe bianche gambe di donna e torso bestiale. Passandole vicino al giovane se ne rivelarono all'improvviso gli occhi bene aperti nell'ombra, fissi dal fango su di loro: quegli occhi erano umani! In compenso quelli di Gurù avevano acquistata una certa luce selvaggia.

La fanciulla sospirò mormorando qualche parola inintelligibile. Tutto infatti era in lei come quando Giovancarolo l'aveva vista (o aveva immaginato di vederla) la prima volta, l'espressione del volto, la voce. [...] Ella sorrise con quel tanto di mestizia che le permetteva la sua nuova espressione, quasi volesse dire: ecco vedi, qual' era il nocciol di Gurù.¹⁴

Sotto la pioggia la ragazza Gurù si trasforma in una ragazza – capra. Ecco quel che a Campello la folata di vento foriero di pioggia aveva annunciato a Gurù, ecco quel che lei aveva temuto e che aveva cercato di esorcizzare

¹⁴ Ivi, pp. 86 - 94

facendosi il segno della croce: l'emersione del suo "nocciolo" ferino, della sua "demoniaca" natura bestiale. La pioggia è strettamente connessa all'identità segreta e notturna di Gurù, quell'identità che la Gurù "diurna" teme tanto da bandirla dalla propria coscienza ma che al contempo percepisce a livello subliminale come parte costitutiva di sé a cui deve necessariamente dare sfogo e appagamento. A Campello il presagio di pioggia la spaventa ma al contempo la incita a proseguire il cammino verso la metamorfosi caprina: la pioggia fa scivolare Gurù nelle lubriche viscere di un archetipo dionisiaco.

Gurù si è appena trasformata in ragazza – capra quando tra le rovine di Sorvello sbuca un inquietante figura che saluta familiarmente Gurù: è Bernardo di Spenna, il fantasma di un feroce brigante. Altri suoi simili lo seguono: Sinforo il Rosso, Antonio lo Sportaro, Vincenzo di Squarcia. Gurù li presenta uno per uno a Giovancarlo, esaltandone le gesta sanguinarie. Quindi tutta la compagnia entra in una capanna abbandonata, da lì scende attraverso un passaggio angusto e buio fin nelle viscere del monte sistemandosi infine in una caverna dove ha luogo una gozzoviglia a base di vino e carne cruda. Poi, di nuovo all'aperto, i fantasmi dei briganti e il fantasma di una loro vittima replicano la feroce battaglia che li aveva visti affrontati molti anni prima e ne replicano anche l'atroce esito: lo sgozzamento della vittima. Seduti sulla terra imbevuta di pioggia e di sangue i briganti, Gurù e Giovancarlo tracannano vino attorno ad un falò; altri fantasmi di briganti si uniscono a loro...e altre gurù! Sì, perché nel frattempo altre ragazze con zampe di capra sono uscite dai boschi e si sono avvicinate al gruppo. I fuochi dei falò si smorzano, le ragazze – capra amoreggiano con i fantasmi dei briganti e Giovancarlo si assopisce con la guancia contro il ventre di Gurù. Al risveglio, si ritrova sul fondo del Fosso la Neve:

la luce dell'astro [la luna] quasi aveva abbandonato la terra illuminando, solo, di raggi obliqui l'estremo orizzonte come un reame siderale, suscitandovi, in gelido miraggio, barbagli immobili. Del vasto Fosso la Neve, dunque, un lato appena e poco

del fondo erano battuti dal chiaro, che acquistava violenza e stacco dall'oscurità circostante, serratagli attorno in rigido cerchio, e così questa da lui; in un tale cupo si stava come in un pozzo largo e profondo, con, sulla bocca, la lacca opaca e compatta del cielo: un grigiazzurro pastoso.

Se della notte della battaglia Giovancarło si ricordò poi confusamente, certo non seppe mai dirsi in qual modo, dal suo dormiveglia, che poteva essere stato in seguito sonno fitto, fosse capitato là dentro. Ma di sicuro ogni torpore s'era disciolto, forse perché l'aria era rinfrescata verso il mattino e adesso la sua mente era sgombra del tutto, vivo il suo occhio come non mai; sicché da qui i suoi ricordi ridiventavano chiari e acuti, d'una precisione perfino tormentosa.

Non c'erano tutti, ma Gurù sì, e anche altre gurù sparse sullo scoscio ripido per cui si raggiungeva il fondo del Fosso, e le altre strane creature¹⁵ facevano bulima sull'orlo, in alto, affacciandosi sul vano colla fralezza di forme riflesse nell'acqua, quasi, cioè, quella lacca di cielo fosse il vero fondo del pozzo.¹⁶

Sul fondo c'è dell'acqua immobile, un piccolo stagno sulle cui rive Giovancarło scorge le Madri:

Sullo scoscio la brina non era vanita e sul fondo si vedeva tralucere cupamente un'immobile acqua, sulle cui rive s'affollavano i giunchi, sembrava, e le mazze sorde, inesplicabilmente cresciute lassù. Sulla riva del piccolo stagno, prese di fronte dal raggio di luna, Giovancarło, condotto per mano da Gurù senza rumore, scorse subito, anche prima d'accostarsi, tre forme severe; e fu preso da uno spavento vertiginoso; la severità stessa delle forme, e null'altro che quella era terribile.

Erano tre donne in vario atteggiamento, due di fianco una di fronte, immobili d'orrida immobilità; l'orrore era forse, appunto, solo nella loro immobilità. Le loro vesti, le loro tuniche grigie, opache, ricadevano in larghi panneggiamenti d'una intollerabile serenità, più fermi più sereni, più chiusi nel soffio rappreso d'un gelido

¹⁵ Ivi, pp. 128 – 129: << contro l'oriente donde l'ombra minacciava, parve al giovane di vedere affollarsi torme di strane creature, difficilmente riconoscibili [...] grugni rostri grifi becchi proboscidi zoccoli zampe velli zanne insieme a membra umane, bianche più aduste pelose, a poppe di donna, a nerbuti sessi maschili. Ma tutte, queste creature, apparivano squallide e quasi diafane [...] Quelle poi che si trovavano dall'altra parte sembravano opporre un troppo fragile schermo alla luce lunare, e quasi non fare ombra; leggere diluizioni giallognole, verdine, s'indovinavano talvolta per questi corpi trasparenti. >>

¹⁶ Ivi, pp.133 - 134

mondo, di quelli delle donne che custodiscono i sepolcri. Grigi i capelli e senza riflessi piovevano lisci attorno ai volti e, in fondo, non s'arricciavano neppure un poco, esigui stili volti contro il suolo; e anche le fronti erano serene così, battute dal raggio. Di tutte e tre gli occhi assorti, argentati come canapa, guardavano alla luna. Non c'era altro, e questo bastava, insieme alle labbra serrate. Guardandole, si capiva che erano le Madri. Tutte le creature nel Fosso s'impietrarono come loro, come l'acqua i giunchi e il vapore di stagno.¹⁷

Le Madri, suscitando il terrore generale, distolgono lentamente lo sguardo dalla luna e dirigono i loro << occhi di palude >> verso le creature:

E nel silenzio remoto esse presero a volgere, senza muovere il capo, lentamente gli occhi dalla pallidovolto. E un'ombra muta e convulsa s'abbatteva su tutte le cose secondo procedeva lo sguardo dei loro occhi di palude; come quando, il sole celandosi dietro la luna, l'ala d'un'ombra violacea e funesta si chiude rapidamente sulla terra, e venta un gelo di morte. E si sentì che tutte le creature tremavano d'essere sfiorate da quello sguardo; dalle loro viscere si levò il rombo del terrore, senza suono, senza neppure ronzare, in cerchi diafani sempre più larghi, d'un'urgenza spasmodica, che mutamente sbottavano uno dietro l'altro. Su chi quello sguardo raggiungeva, il freddo cadeva, facendolo torcere in un immobile parossismo; pareva che le donne gettassero, guardando, una rete, una raggiera acuta di veleno e la vittima suggeressero, così come può suggerire un vento; e che mille fili si stabilissero fra i loro occhi e ogni parte del corpo di lei, mille fili di luce, mille diafani guizzi tesi a lei con inaudita violenza. Attratta, forzata nelle sue fibre e nei suoi precordi, la creatura colpita dall'algore di quegli occhi sembrava resistere disperatamente a una raffica siderale, e s'accasciava poi senza un gemito.¹⁸

Lo sguardo terribile delle Madri si abbatte anche su Giovancarło:

E le donne rialzarono gli occhi contro la luce trasognata.

I vapori dell'ultimo orizzonte velarono un poco la luna, smorzando il suo diaccio splendore. Le Madri riabbassarono lo sguardo con lentezza mortale e questa volta dalle creature non pullulò il terrore, giacché ciascuna sapeva fin d'ora chi era il

¹⁷ Ivi, pp. 134 - 135

¹⁸ Ivi, pp. 135 - 136

designato; solo esse si tesero un po' più, e quasi si librarono, raccolte da un gorgo d'ansia. Anche Giovancarlo sapeva, prima ancora che lo sguardo s'abbattesse; e buon per lui che i vapori velavano la luna, forse perdettero forza così i suoi suffumigi e i suoi carmi ribattuti dal fondo di quegli occhi.

Si sommosse un momento l'aria attorno, in una vibrazione senz'onde, facendolo vacillare; ancora un attimo eterno, e gli occhi lo guardavano dritto entro i suoi occhi, seri freddi sereni. Egli sentì diffondersi per tutte le sue membra un etereo pallore, una pena senza nome un'infinita pietà, un dolore sconosciuto lo invasero; le lagrime fra le sue ciglia si gonfiavano senza screpare come gemme di primavera. Un irresistibile gelo lo penetrava torcendolo rovesciandolo dentro colla sua mano di ferro. [...] Al giovane pareva che fra ogni smorto riflesso degli occhi e ogni sua fibra più minuta corresse un'intima ineluttabile corrispondenza; essi potevano piegarlo deformato torcerlo in tutti i sensi, reggendo d'ogni suo nervo l'invisibile prolungamento, farlo danzare e tremare. Poi la pena la pietà trasudarono in un lontano e smemorato torpore. E i raggi degli occhi, quasi ronzando di luce diafana e madida, lo trapassavano sempre più a chiaro, sibilando quasi al penetrare in ogni sua carne; né a questo egli poteva opporsi, a nulla poteva opporsi o tentar di deviare, rallentare quei dardi acuminati e persistenti che con continuo formicolio gli pungevano acutamente specie le viscere e le reni per poi dileguare dall'altra parte. Al giovane, ecco, parve di divenire trasparente, come le creature sulla bocca del Fosso, come una spoglia di cicala, e a quanto di lui si compiva non si poteva resistere; oh certo fu virtù dei vapori se egli poté durare a ciò senza afflosciarsi come le altre o vanire! E tutto questo non era stato che un attimo. Ma come chi si freghe colla neve, che dal freddo rifluisce il calore, una risacca improvvisa d'ardore lo investì; da dentro verso la radice dei capelli verso il sommo delle orecchie e i polpastrelli. Il cuore che quasi non batteva si scatenò furiosamente nel petto, battendo alle pareti della sua prigione, raddoppiando i colpi in disperata violenza; davanti ai suoi occhi passavano corposi barbagli riddando, poi acquietandosi in un discorrere piano, arrendendosi, plastiche forme. Gli pareva che con corpi di donna fiorenti incarnati lionati egli fondesse sé stesso come cera con cera; e altre bizzarre cose. Foglie sanguigne e dorate d'autunno, bagnate, gli si appiccicavano sul corpo nudo diventando gradatamente carne della sua carne, fino a che la sua pelle diventava come di salamandra; la pioggia lo batteva immollando le sue polpe, e all'improvviso indurendole come perle e scorrendovi poi sopra senza più bagnarle. Tutto era scosso da un vento furioso, e altre donne passavano. Egli beveva la

pioggia, gli aliti delle donne, il loro sangue colle sue mani e il suo ventre, traeva dalle loro viscere placente e viluppi di carne sanguinolenta; e dappertutto c'era del rosso e un odore zolfigno. E adesso era un'immensa gioia, pazza, come un mugghio esalato da un petto di bronzo...La Madre distolse lo sguardo, lo rifissò sulla luna che tramontava; due attimi soli erano trascorsi da quando l'aveva abbassato; adesso conosceva Giovancarło.

Ancora poco e l'oscurità cadde nella fossa; un raggio pallidissimo indugiò sulla parete di fronte, si dissolse lentamente, la luna era tramontata. Rompendo il sortilegio del silenzio, ma senza parlare, Gurù (che era stata poi quella che l'aveva trattenuto a terra mentre la Madre lo guardava) strinse al giovane la mano in segno di partenza. In punta di piedi fuggirono; fuori nella fuliggine dell'aria c'era ancora, almeno, uno scricchiolio d'insetti. Lasciarono la bocca del pozzo e le creature diafane che vi s'erano ammucciate; le altre dileguarono nel buio.¹⁹

Un *pozzo* è il regno delle Madri e loro si ergono solennemente sulla riva di uno *stagno*. È un regno acquatico il loro, le creature che vi si affacciano assumono la << fralezza di forme riflesse nell'acqua >>; ci sono *brina*, *acqua* e *vapore*. I loro occhi, che sembrano impregnati di acqua melmosa, sono << occhi di palude >> e il loro sguardo sembra *suggere* la creatura su cui si posa, quasi la liquefacesse. Quando Giovancarło è oggetto di quello sguardo, *lagrime* si gonfiano fra le sue ciglia. La pena e la pietà, che per un momento lo invadono, *trasudano* in un lontano e smemorato torpore. I raggi sprigionati dagli occhi delle Madri sono di luce diafana e *madida*. Il giovane ha l'impressione di *fondersi* con corpi di donna << come cera con cera >> liquefatta, foglie *bagnate* gli si appiccicano addosso, la *pioggia* scroscia su di lui *immollando* la sua carne ed egli la *beve* insieme agli aliti e al sangue delle donne.

Il terribile sguardo delle Madri trafigge Giovancarło con acuminati dardi di gelo micidiale, un torpore da assideramento lo avvolge e ha l'impressione di essere sul punto di morire, di dissolversi, di divenire trasparente. Ma ecco che il caldo istinto vitale, stimolato proprio da quell'apparenza di

¹⁹ Ivi, pp. 136 - 138

gelida morte imminente, prende il sopravvento. Ed ecco che sulla superficie trasparente della coscienza del giovane scorre il flusso della vita in una cascata di liquide metamorfosi: ed è un fondersi, bagnarsi, bere, sanguinare sotto una pioggia che bagna tutto, scorre su tutto, trasforma tutto. Le Madri stanno nel fondo di un pozzo, presso l'acqua. Custodiscono la terribile e meravigliosa essenza della vita di cui anche la gelida morte fa parte perché non è che un intervallo che ne scandisce l'incessante rinnovarsi. Questa era la meta del percorso iniziatico su cui Gurù aveva instradato Giovancarło fin da quella prima notte di luna in cui uscirono insieme dalla casa dello zio del ragazzo. Giovancarło è un giovane solitario ed introverso che si affaccia in modo molto titubante all'età adulta senza alcuna voglia di diventare come i suoi noiosi parenti e condurre un'analogà vita inautentica. Gurù, bellezza "liquida"²⁰ mezza donna e mezza capra, è l'emblema stesso della fusione e del mescolamento "liquido" attraverso cui la vita procede, la vera vita che scorre magmatica sotto la superficie delle coscienze appannate degli uomini inconsapevoli. Con Gurù Giovancarło scopre la fusione vitale del sesso, quindi attraverso la ragazza – capra si immerge in un'archetipale dimensione dionisiaca, notturna e lunare fino all'incontro con le Madri acquatiche che gli donano la consapevolezza del carattere fluido dell'essenza della vita.

²⁰ Cfr. pp. 4 - 5 La bellezza di Gurù è quella delle donne nei cui ventri << ristagna la tenera carne come la giuncata nelle fiscelle >>, << fiumali come olio dalla macina >>, con seni come << piccole onde di carne diafana e perlacea >>.